



Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

*Rotte confini passaggi*

CITTÀ DEL SILENZIO EDIZIONI

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

**LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI**  
**ROTTE CONFINI PASSAGGI**

a cura di  
ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

CITTÀ DEL SILENZIO EDIZIONI

## INDICE

PREMESSA	9
SESSIONI PLENARIE	
Giancarlo Alfano <i>Occhio, linee, superfici. Un percorso intorno ai paradigmi descrittivi nella letteratura italiana</i>	13
Elisabetta Menetti <i>Il Decameron tra divagazione e conoscenza</i>	29
Sebastiano Valerio <i>L'immagine della "decadenza" negli umanisti meridionali</i>	47
Andrea Gareffi <i>Angelica, Olimpia e il sasso di Ebuda</i>	65
Maria Cristina Figorilli <i>'La morale a pezzi': migrazioni machiavelliane nelle scritture 'miste' di Anton Francesco Doni</i>	93
Gino Tellini <i>Metamorfosi della satira</i>	111
Giulia Dell'Aquila <i>Antichi e moderni nel giudizio di Paolo Beni</i>	135
Quinto Marini <i>Cercando «nuovo mondo». Rotte e labirinti della letteratura barocca</i>	151

Floriana Calitti	
<i>Le biblioteche "patrie" degli scrittori. Trasformazioni e tendenze fra Sette e Ottocento</i>	169
Arnaldo Di Benedetto	
<i>Libri che hanno fatto (e disfatto) gli Italiani</i>	187
Gianmarco Gaspari	
<i>Unità nazionale e identità di popolo: il ruolo di Manzoni</i>	211
Matteo Di Gesù	
<i>Fisionomia e confini dell'«umile Italia». Appunti per una geografia letteraria</i>	229
Franca Sinopoli	
<i>Verso un concetto transnazionale delle scritture letterarie italiane</i>	247
<b>PROGRAMMA DELLE SESSIONI PARALLELE</b>	<b>267</b>

GIANMARCO GASPARI

(Università dell'Insubria)

UNITÀ NAZIONALE E IDENTITÀ DI POPOLO:  
IL RUOLO DI MANZONI

Una delle approssimazioni più notevoli al concetto di *cultura* tentate nel secolo scorso si deve a Emmanuel Berl, che la descrive come l'insieme di conoscenze specifiche che si accumula in tutte le grandi famiglie unite e che è proprietà comune di tutti i membri. Il seguito forse non consuona con l'occasione, ma può essere interessante citarlo anche perché lo rese noto uno scrittore che si presta maggiormente a parlare al nostro presente, Aldous Huxley. Il passo di Berl prosegue: «Vi ricordate il cornetto acustico di zia Agatha? E quella volta in cui Willie fece ubriacare il pappagallo dandogli biscotti inzuppati nel vino? [...] Ve lo ricordate?». E Huxley: «E tutti ricordiamo, e ridiamo estasiati; e il malcapitato estraneo che per caso è venuto a trovarci si sente completamente escluso. Ebbene, questa è (nel suo aspetto sociale) la Cultura». È un problema che per Huxley non può essere affrontato che in prospettiva storica (il saggio da cui cito, del 1931 ma inedito in Italia fino al '98, si intitola del resto *Sul fascino della storia e il futuro del passato*), e anche per tale ragione spiacerebbe restasse inosservato il brano che segue: «Il passato e il futuro sono funzioni del presente. Ogni generazione ha la propria storia privata, il proprio peculiare marchio di profezia. Ciò che pensa del passato e del futuro dipende dai suoi problemi contingenti [...]. Cerca di scrutare il futuro per trovare compensazioni al presente, e pure verso il passato si indirizza per lo stesso motivo. Anche il passato, infatti, può diventare un'utopia compensatoria, che non si distingue dai paradisi terrestri del futuro se non per il fatto che gli eroi hanno nomi storici e vissero in periodi precisi e noti».<sup>1</sup> A questo, viene da

---

<sup>1</sup> ALDOUS HUXLEY, *Riflessioni sulla luna*, a cura di Laura Serra, Milano, Mondadori, 1998, pp. 46.50.

riflettere in limine, ci ha di fatto condannato il nostro presente rispetto al tema unitario, celebrato tra prudenti entusiasmi ed esibiti dissensi. I nostri problemi contingenti pesano come un macigno sull'interpretazione del Risorgimento: difficile che lo stesso Manzoni vi si possa sottrarre.

Parliamo di uno scrittore nato quattro anni prima della Rivoluzione e morto tredici anni dopo l'Unità, e che dopo l'Unità poté quindi assistere, e non in modo passivo, alla successione delle tre capitali. Con minime approssimazioni, una equivalenza biografica significativa ricaverebbe l'arco biografico di Manzoni dalla somma (s'intenderà che la scelta è quasi obbligata) della vita di Stendhal, nato nel 1783, con quella di Flaubert, morto nel 1880. Con qualche altro minimo corollario: Stendhal, quasi coetaneo di Manzoni, muore nel '42, l'anno della conclusione dell'edizione illustrata dei *Promessi sposi*. Flaubert era invece nato nel '21, quando Manzoni, già controversamente noto per gli *Inni sacri*, aveva concluso la seconda tragedia e, nel romitorio di Brusuglio, iniziava a metter mano al primo abbozzo del romanzo.

Il confronto ha senso in quanto l'attività di Manzoni, e la sua presenza sulla scena pubblica, si sono prolungate appunto fino ai mesi estremi della sua esistenza. E parliamo non solo della nomina a senatore e dell'incarico ministeriale di Presidente della Commissione per l'Unità della Lingua, con la stesura dell'*Appendice alla relazione* (in risposta alle critiche rivolte da Lambruschini alla tesi fiorentinocentrica), pubblicata nel 1869, che fu l'ultima opera a stampa di Manzoni. Ma parliamo anche del saggio incompiuto, decisivo nella prospettiva che qui ci interessa, sull'*Indipendenza dell'Italia*. A quel testo sappiamo che Manzoni, ottantottenne, stava lavorando ancora alla metà di febbraio del 1873, per proseguire nelle settimane successive, quando la morte del primogenito (28 aprile) e poi la caduta sugli scalini della chiesa di San Fedele (11 maggio) lo fermeranno definitivamente. L'11 febbraio 1873, infatti, la «Gazzetta piemontese» pubblicava la lettera con la quale Manzoni rispondeva al Consiglio Comunale di Torino, che gli aveva richiesto di «inscrivere il suo nome» nella *Raccoltà d'autografi degli Uomini illustri* che il Comune stava preparando: «uomini illustri», si badi, «che per vario modo cooperarono virtualmente all'indipendenza nazionale»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Per i testi e i riferimenti cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti. Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. III, pp. 424-425, e le note alle pp. 822-823.

In un primo tempo Manzoni avrebbe voluto rispondere alla richiesta con il saggio sull'*Indipendenza dell'Italia*. Ma, spiega nella lettera, «essendosi messo alla prova» e vedendo troppo «prolisso» il risultato cui si avviava, si determinò «ad accennarne qui», nella lettera, «il semplice assunto». Assunto che giudicava «evidente, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti». Ed ecco, nel testo pubblicato dalla «Gazzetta piemontese», il risultato di quella sintesi:

Che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della Patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* [in corsivo, nella stampa e anche negli abbozzi autografi] cagione d'una tale indipendenza, poiché fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

La sola presentazione di questo testo, come è evidente, ci rimette di fronte ai problemi da cui si è dovuti partire. Sul piano prammatico, il ruolo di Manzoni nell'estrema fase dell'Unità potrebbe inquadrarsi anche soltanto nella sequenza delle richieste analoghe a quella del Municipio di Torino. La documentazione sta tutta nelle grandi cassettiere della Biblioteca del Centro Nazionale Studi Manzoniani: qui il diploma di nomina a socio onorario della Biblioteca Circolante di Sestri Ponente (19 gennaio 1871), a presidente onorario della Società fiorentina promotrice dell'incremento del teatro comico in Italia (10 aprile), la richiesta di intitolare al suo nome la Società filodrammatica di Brescia (stesso mese), la presidenza onoraria della Società giovanile letteraria «Alessandro Manzoni» (battezzata così senza alcuna richiesta preliminare) di Monteleone, la nomina a socio onorario del Gabinetto di lettura di Fucecchio (gennaio 1872), e si potrebbe chiudere sulla richiesta di intitolare ancora al suo nome un nuovo giardino d'infanzia a Verona, che gli giunge quasi contemporaneamente (giugno '72) al conferimento della cittadinanza onoraria di Roma, poco prima (novembre '72) della nomina a socio onorario della Direzione didattica delle Scuole di Bagheria. Che questa sequenza possa prolungarsi con i funerali di stato che gli vennero tributati e, nel primo anniversario della morte, con la *Messa da Requiem* scritta e quindi diretta da Verdi nella basilica milanese di San Marco, è, mi pare, un minimo corollario di quanto potesse popolarmente essere riconosciuto a chi «per vario modo», come si leggeva nella lettera della Municipalità torinese, aveva cooperato «virtualmente» all'indipendenza nazionale.

Cerchiamo dunque di dare un senso a quel «virtualmente». Ovvio che si intendesse alludere in primo luogo alla sua carica di senatore e, connessa a quella, alla Presidenza della sezione milanese della Commissione per l'unificazione della lingua, onere che segnò di un'impronta decisiva almeno i due dicasteri «manzoniani» della Pubblica istruzione, quelli di Emilio Broglio, e, morto Manzoni, di Ruggiero Bonghi (1874-76). Ma non sarà poi così fuori causa da questo piano prammatico l'investimento diretto di Manzoni nell'azione risorgimentale, investimento consacrato dalle visite nella casa di via Morone di Giuseppe Garibaldi, all'epoca di Torino capitale (febbraio 1862), e poi dello stesso Verdi. Ma si trattava anche di un investimento che si era per tempo tradotto – teniamoci anche qui a un'estrema sintesi – nella sua esistenza da sorvegliato speciale della polizia austriaca, dopo la partenza per lo Spielberg degli amici del «Conciliatore» e dopo la supplica all'imperatore scritta a nome della moglie del condannato a morte Federico Confalonieri; nella scelta dell'esilio temporaneo a Lesa, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, tra 1848 e '49, dopo aver firmato il proclama del governo provvisorio nelle Cinque Giornate (quello di Cattaneo): da cui l'elezione a deputato nel Collegio di Arona, nel nuovo Parlamento subalpino, poi rifiutata; nell'angoscia per il figlio Filippo, deportato come ostaggio in Carinzia, in seguito all'arresto per le stesse circostanze, senza che gli austriaci ne dessero notizia alla famiglia; nella sofferenza, mai resa pubblica, per la fucilazione del nipote Luigi Blondel, figlio di un fratello di Enrichetta, la prima moglie, a Trento, il 16 aprile del '48, come cospiratore.

I fatti appena elencati tratteggerebbero però un panorama incompleto se non vi unissimo (e puntiamo per ora ai testi più espliciti), a poche settimane di distanza dalle Cinque giornate, la pubblicazione del *Proclama di Rimini* e di *Marzo 1821* in una plaquette che per volontà dell'autore fu messa in vendita «a una lira italiana» in favore dei profughi veneti, per cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale». Proprio nel *Proclama di Rimini*, indirizzato a Gioacchino Murat, si legge il verso che potremmo collocare al centro di questo percorso: «Liberi non saremo se non siamo uni», un verso bruttissimo e celebre, che Cesare Cantù ricordava così commentato dallo stesso Manzoni: «Io e Mazzini abbiám avuto sempre fede nell'indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In quest'unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande de' sacrifici, quello di scriver scientemente un brutto verso»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, t. II, p. 308 (e cfr. anche t. I, p. 204).



Ma, appunto: la rassegnazione a quel «brutto verso» non comporta forse ancora la prevalenza del piano prammatico, e cioè di politica in atto, che perteneva allo stesso ordine di fatti elencato a partire dal caso dello Spielberg? E ancora: la canzone gemella che vede la luce nello stesso opuscolo, *Marzo 1821*, si conclude con una strofe famosa, che è stata vista come un richiamo diretto all'insurrezione milanese:

Oh giornate del nostro riscatto!  
Oh dolente per sempre colui  
che da lunge, dal labbro d'altrui,  
come un uomo straniero, le udrà!  
Che a' suoi figli, narrandole un giorno,  
dovrà dir sospirando: io non c'era;  
che la santa vittrice bandiera  
salutata quel dì non avrà.

Antonio Buccellati e di nuovo Cesare Cantù sostennero che i versi fossero stati aggiunti proprio dopo le Cinque giornate: ma Manzoni, teste Stefano Stampa, «sorrideva di questa supposizione, per affermare che la strofa esisteva già prima nella sua mente»<sup>4</sup>. Di nuovo, a ben vedere, il radicamento di queste suggestioni nell'immaginario contemporaneo impone proprio l'estensione della prammatica al testo, conferendogli, credo, un valore che trascende quello, prevalentemente simbolico, che potremmo accordare, che so, a una bandiera o a un motivo musicale. Era, del resto, il senso stesso della poesia perisorgimentale, ai cui incunaboli Manzoni aveva contribuito, ben prima delle *Fantasie* di Berchet, con i cori delle due tragedie. E abbiamo volutamente lasciato a margine il romanzo. Per quello può ancora valere quanto Gadda obiettava a Moravia, nel 1960, a un Moravia che trattava Manzoni da «presunto aedo della non-rivoluzione». Sono parole che sarebbe difficile riassumere:

---

<sup>4</sup> ANTONIO BUCCELLATI, *Manzoni ossia il progresso morale, civile e letterario*, Milano, Legros, 1873, t. I, p. 105; CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni*, t. II, p. 283; STEFANO STAMPA, *Alessandro Manzoni. La sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885, p. 76. Chiarisce e illustra questi riferimenti Alfonso Bertoldi, in ALESSANDRO MANZONI, *Poesie liriche*, nuova presentazione di Albero Chiari, Firenze, Sansoni, 1969 (1892<sup>1</sup>), p. 98; per una prospettiva più complessa e una serrata analisi della poetica manzoniana di segno "politico", si veda ora GIUSEPPE LANGELLA, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Intarlinea, 2005.

Il censo del Manzoni e il di lui quietismo e conservatorismo pratico e vorrei dire provvisorio (casa, sposa, Brusuglio, parco, riservatezza di vita) non sono più gretti né più incriminabili degli analoghi censo e automobile e pennichella di molti buoni araldi d'un miglior domani che battono, pour le moment, le buone e consuete strade dell'oggi. Chi adempie alla immane fatica di predisporre in brevi anni la documentazione oltreché le sequenze immaginifico-liriche dei *Promessi Sposi* gli vorremmo pur concedere una libreria, una scrivania, una penna, una seggiola: e se al bruciante suo male darà medicina di silenzio e dell'ombre d'alcuni grandi alberi lasciati a mamma sua dal conte Carlo Imbonati intronato da trombòsi, quel tale, voglio dire quel Lisandrino, non lo danneremo per questo. Certo allo Spielberg si stava peggio.

Con quanto segue, specie per la constatazione definitiva di come sia «giocoforza riconoscere che le due vocazioni, Spielberg o *Promessi Sposi*, divergono in disgiunzione assoluta, oltreché inevitabile»<sup>5</sup>. Ora, perché il nostro percorso non sembri – come non è – tutto in discesa, corre l'obbligo di ricordare che l'imputazione rivolta a Manzoni da Moravia, in realtà, era da tempo ben presente, e addirittura abusata, da chi, per ragioni diverse, si era fatto carico di estromettere il nome dal pantheon delle glorie patrie. E può importare, se non farsi addirittura rilevante, che per lungo tempo figurasse tra i più attivi della schiera proprio il futuro vate della nuova Italia, Giosue Carducci. L'esclusione di Manzoni dagli «zappatori di rivoluzione», quali potevano apparire ai suoi occhi Teodoro Körner e Goffredo Mameli, è stata già acutamente rintuzzata da Aldo Manetti, con parole che possono essere riprese anche al di fuori del contesto nel quale il critico colloca la posizione carducciana, quello cioè del nascente *antimanzonismo*:

Ebbene, il Carducci (nato nel 1835) corse a combattere nel 1859? E quando Garibaldi chiamò a raccolta gli Italiani, nel 1860, che cosa fece il Carducci? quale fu la sua risposta? Seguì forse il Generale, che tanto esaltò nella sua opera, o rimase a casa? Eppure, aveva venticinque anni. 'Per l'alpestre cammino io ti seguia', scrive nell'ode *Per Eduardo Corazzini morto delle ferite ricevute nella campagna romana del 1867*; ma per andare a caccia, non per combattere<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> CARLO EMILIO GADDA, *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia* (1960), ora in *Saggi giornali favole e altri scritti*, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, t. I, pp. 1177-1178.

<sup>6</sup> ALDO MANETTI, *Alessandro Manzoni e il Risorgimento*, Bergamo, Secomandi, 1973, pp. 9 e 86, nota 9. Approfondisce ora molti fra i temi legati alla lettura «negativa» di Manzoni il volume *L'antimanzonismo*, a cura di Gianni Oliva, Milano, Bruno Mondadori, 2009, che raccoglie gli atti del convegno

A casa, nel 1860, il venticinquenne Carducci attendeva infatti ad altro. E può essere interessante verificare di che si trattasse. Pochi mesi più tardi, nella collana da lui diretta per l'editore Barbèra, sarebbe infatti comparso un volumetto dedicato alle *Poesie* di Dante Gabriele Rossetti. Un classico, annotava Carducci nella prefazione, se non della «elegante letteratura delle scuole», di quella «efficace» della Rivoluzione. «Or sono quindici anni», proseguiva, «le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall'un capo all'altro d'Italia; tanto più ardentemente cercate, quanto perseguitate più ferocemente dai potenti nemici di ogni libertà». Il poeta abruzzese, già associato alla carboneria, aveva lasciato l'Italia per l'Inghilterra dopo il rientro dei Borboni nel Napoletano, e da esule in Inghilterra visse il resto dei suoi giorni. E certo nella sua opera interessavano Carducci, insieme con una notevole componente esoterica (che Rossetti ebbe modo di valorizzare nei più noti contributi danteschi) e massonica, i complessi intrecci tra storia e retorica. La lettura che Carducci offre delle *Poesie* di Dante Gabriele è – non può non essere, nel 1861 – fortemente attualizzata: «adesso che per gran parte è fatta l'Unità della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il picciolo animo; ben merita di novellamente risuonare su le labbra e nel cuore degli Italiani il poeta che, solo forse fra gli ultimi vati della libertà, certo più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò del concetto dell'Unità i suoi canti...». Appunto: al di fuori di quelle circostanze, a unità raggiunta, non era forse da ridiscutere il senso stesso da attribuirsi alla celebrazione dei miti fondativi? So bene che il termine stesso di *celebrazione* introduce già la perentoria risposta di Carducci. Ma, su altro e più specifico piano, ci si dovrà per conseguenza chiedere fino a qual punto e in che modo poté sopravvivere oltre quelle date – e al di fuori del pantheon carducciano – la fama di quegli autori: che prima fu fama grande, di popolo: con quello di Rossetti, basti il nome, già evocato, di un Berchet.

Potrebbe introdurre a una possibile risposta, formulata com'è a poco più di dieci anni di distanza dall'apoteosi, appena ricordata, di quello che Carducci voleva ultimo «vate della libertà», la considerazione, amara ma realistica com'era nel suo carattere, che Francesco De Sanctis metteva innanzi agli stu-

---

tenutosi a Chieti il 15 e 16 maggio 2008. Diversa ma notevole, su un piano più generale, la posizione di LUCA CURTI, *Carducci: l'ideologia italiana e il suo destino*, «Nuova rivista di letteratura italiana», X, 1-2, 2009, pp. 9-35.

denti napoletani del corso di letteratura comparata del 1874, presentando appunto la poesia di Berchet: «Resterà soltanto fra i contemporanei, oppure è in lui qualche cosa che lo eternerà e lo tramanderà ai posteri?». E parlava, sottolineo, di Berchet, che – tolto Manzoni – poteva ben figurare il maggiore e il primo dei creatori «della lirica nuova, patriottica», come s'è visto, e che almeno come tale De Sanctis poteva sperare venisse ricordato: ma che altro se non posteri erano già quei ventenni cui si indirizzava, per i quali nel volgere di poche generazioni le *Romanze* si sarebbero ridotte a mera voce bibliografica, e nemmeno – a paragone della stessa *Lettera semiseria* – delle più appetite. La controprova sta, ancora una volta e per entrambe le questioni qui appena accennate, nel tutto diverso destino dell'opera manzoniana e dunque delle sue differenti opzioni.

Una fra tutte: se nella poesia e nella prosa narrativa risorgimentale e prerisorgimentale è dato riconoscere un filo rosso, questo sta – e il richiamo a Berchet vi conduce obbligatoriamente – nel tema del giuramento, nella stretta all'armi emblematicamente storicizzata nell'episodio di Pontida, che, prima del Berchet delle *Fantasie*, era stato oggetto di riflessione per Pellico, per Cesare Balbo e per lo stesso Cantù<sup>7</sup>. I temi del giuramento e del tradimento, come è noto a chiunque, si trovano presenti come elemento strutturante in entrambe le tragedie manzoniane. Danno anche materia, come pure è noto, al primo e più fortunato romanzo storico di Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, nucleo originario di una indagine che condurrà quasi *pour cause* l'autore a confrontarsi con la saga di Pontida. Il romanzo è del 1833, e segue di poco l'affermazione dell'Azeglio pittore di soggetti storici e inequivocabilmente, come lui stesso si esprimeva, «patriottici» (dal '28, l'anno dell'*Algiso* di Cantù, stava lavorando a una *Battaglia di Legnano* che venne presentata all'esposizione braidense del settembre 1832). Per due volte il romanzo ci pone innanzi il motivo del giuramento, entrambe nel cap. IV, quando si definiscono i preliminari dell'alleanza fra i cavalieri italiani. La prima richiesta, canonicamente, impone fedeltà a un unico capo («... dovete giurare di stare a quanto verà da lui stabilito»); la seconda, imposta dalle circostanze (i congiurati erano cavalieri di ven-

---

<sup>7</sup> Per questa parte, i riferimenti bibliografici dettagliati sono desumibili dal mio contributo *Armi ed eroi: Pontida e il mito del riscatto*, «Quaderni del Centro Studi Val San Martino», 1, 2009, pp. 9-29 (ma ricordo qui almeno l'utile sintesi di PAOLO LUNARDON OSB, *Il giuramento di Pontida*, Pontida, s.e., 1967).

tura, allora militanti al servizio dei Colonna e della Spagna contro i francesi intenzionati a occupare il Regno di Napoli), richiede di giurare «di non entrare da oggi al dì della battaglia in alcun'altra impresa», per non porsi «a rischio di riportar ferite».<sup>8</sup> Nell'ultimo capitolo, dove il romanzo ricerca un proprio statuto di racconto storico *super partes*<sup>9</sup>, le considerazioni dell'autore sulla necessità di quell'alleanza che aveva riscattato in Barletta l'onore d'Italia trascendono l'occasione, per farsi monito ai contemporanei:

A questo proposito ci sia lecito dichiarare quanto da noi si stimi sciaurata contesa quella che accende gli uomini delle diverse nazioni a rinfacciarsi a vicenda, e spesso aiutandosi con menzogne, le loro onte ed i loro delitti: e quanto all'opposto si reputi degno ufficio di chi vuole il bene dell'umanità, con quella legge d'amore e di giustizia proclamata dal vangelo, il porre un piede su queste faville d'odj pur troppo lunghi e micidiali. Ma che diremo delle inimicizie ancor più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maladette, troppo è lungi ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo<sup>10</sup>.

Giudizio che l'autore vorrebbe obiettivo, distante dalla passione politica traboccante nel romanzo, e per pronunciare il quale non v'è dunque stata necessità, come s'è visto gli premeva, «d'alterar la storia». Al punto che il *traditore* della *Disfida*, che contrasta Ettore Fieramosca impegnato alla titanica impresa del riscatto, è un suo conterraneo, un piemontese: occasione che Azeglio coglie come preziosa per evitare che il suo giudizio possa «parer parziale, e non in tutto scevro da quel miserabile astio di municipio che intende vituperare».

È risaputo che Manzoni fu tra i revisori del romanzo di Azeglio (il quale gli si era del resto tanto avvicinato da prenderne in moglie la primogenita, Giulietta). Ma l'esplicita attualizzazione della vicenda è affatto estranea al modello manzoniano, e lontanissima ne risulta naturalmente la personalizzazione: altro

---

<sup>8</sup> Cito dalla prima edizione: MASSIMO D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta*, Milano, Ferrario, 1833, pp. 63 e 65.

<sup>9</sup> «Non era nostro scopo far ingiuria al valor de' Francesi, che siamo i primi a riconoscere ed a lodare; ma soltanto render noto quello che mostrarono gl'Italiani, e non avevam bisogno d'alterar la storia, dalla quale ci viene resa piena giustizia»: *ibid.*, p. 236; mio il corsivo.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 236-237, dalle pp. 237-238 la citazione successiva.

discrimine di grande rilevanza. Ma proseguiamo. Guida e consigli per la stesura dell'*Ettore Fieramosca* erano venuti ad Azeglio anche dal cugino Cesare Balbo, che fu appunto tra i primi a valutare la formidabile forza d'urto del tema di Pontida. Contrariamente a quanto accadde al romanzo *La Lega di Lombardia*, la *Storia d'Italia sotto i barbari* di Balbo giunse a stampa, se pure solo nel 1830, e verosimilmente sollecitata dal rinnovato interesse che la recente storiografia iniziava a concedere alle antiche cronache e alle vicende servili dell'Italia dei secoli bui.

Le *Fantasie* di Berchet erano apparse l'anno precedente la *Storia* di Balbo. Non è senza interesse il fatto che le armi affilate della nuova storiografia poco o punto importassero al poeta, che anzi scanzonatamente ne ricusava il sussidio nella premessa *Agli amici miei in Italia*: «Perché ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come allo storico, di provare la verità d'ogni cosa ch'io racconti con essi? son io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d'un'allegazione?»<sup>11</sup>. Accomuna poi Berchet ad Azeglio l'attualizzazione non cifrata, come nel caso delle tragedie manzoniane, ma esplicita, e spesso non poco lontana dall'etica che ne definiva il modello. Con queste premesse, non pare un caso che il mito di Pontida riemerge in prossimità dell'agognato riscatto, ossia dei rivolgimenti rivoluzionari degli anni Quaranta: il '48 coincide anzi esattamente con la prima monografia dedicata all'evento, la *Storia della Lega lombarda* del monaco cassinese Luigi Tosti. Ma addirittura del '43 è «racconto patrio» di Ercole Scolari *Un episodio della lega lombarda*, che limitava l'azione alla distruzione di Biandrate. Alla medesima temperie, alla stessa valorizzazione epica, cioè, del mito fondativo e della sua eccezionalità di *factum verum*, si apparenta la menzione dell'episodio che l'anno dopo viene illuminato di taglio, nel cap. XXII delle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, dalla folgorante prosa di Cattaneo: «Dopo che per cinque anni [i lombardi] ebbero sofferto i più gravi disagi, apparve un giorno fra i loro pòveri tugurj un frate del convento di Pontida, seguito da squadre d'armati delle vicine città. Veniva a ricondurli entro le mura e a rialzarle». E ancora nel '43 abbiamo notizia della stesura delle prime pagine della *Lega lombarda* di Azeglio, destinato a rimanere incompiuto dopo una prima pubblicazione parziale (sull'«Antologia italiana» di Torino) nel '46. Si è

---

<sup>11</sup> GIOVANNI BERCHET, *Lettera semiseria. Poesie*, a cura di Alberto Cadioli, Milano, Rizzoli, 1992, p. 312.

già inteso come il ruolo di Cesare Balbo in quella scelta fosse decisivo, e poté forse giungere, oltre che a far parte ad Azeglio di una competenza «che è stato lo studio di tutta la sua vita», come ne scriveva Massimo alla moglie (11 maggio 1844), a dargli in lettura il manoscritto interrotto del proprio romanzo, lui che non «erasi sentito pari all'assunto» e che vedeva ora nel cugino, dopo il successo straordinario dell'*Ettore Fieramosca*, colui che meglio poteva appropriarsi del «bellissimo tema». Il disappunto per quel lavoro mai portato a termine da Balbo si coglie forse in una nota al cap. VII del romanzo di Azeglio, che considera amaramente quanti pochi lettori avranno conosciuto «del XII secolo oltre quello che ne dice qualche magro compendio di storia». La storia di quel secolo «e della Lega», si legge dunque nella nota, «dell'epoca più luminosa ed onorata della storia italiana, nessuno l'ha scritta!»<sup>12</sup>. E dunque, di nuovo, ecco affacciarsi le ragioni di una poesia che prevarica la storia, surrogando il documento all'invenzione. Si noti, per concludere questa prospettiva che ovviamente illumina per contrasto le scelte di Manzoni, che se del giuramento e di Pontida le pagine del romanzo incompiuto non giungono a trattare, la chiave scelta da Azeglio rende inevitabile, ancora, l'attualizzazione della vicenda: «Nessuna signoria di quell'età teneva però tanto pienamente sottomessi i popoli come i governi d'oggi»<sup>13</sup>.

Nel 1848, quando Azeglio metteva mano all'opuscolo sui *Lutti di Lombardia*, il fragile diaframma tra presente e passato non aveva nemmeno più ragion d'essere. Di fronte alle leggi dell'usurpatore il mito di Pontida si proponeva anzi come il simbolo più concreto di un riscatto di urgenza ormai ineludibile, come l'autore sottolineava con amara ironia: «I trattati», scriveva rivolgendosi all'Austria,

vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Tedeschi, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribollì a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> MASSIMO D'AZEGLIO, *La Lega lombarda. Romanzo inedito*, a cura di Marcus De Rubris, Torino, Utet, 1919, p. 143.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 146.

<sup>14</sup> MASSIMO D'AZEGLIO, *I lutti di Lombardia*, in *Opuscoli politici*, a cura di Vittorio Gorresio, Torino, Einaudi, 1943, p. 116.

Credo che l'interesse per questi temi da parte dell'epopea carducciana, dal sesto libro delle *Rime nuove* (*Il Comune rustico, Faida di Comune, Ninna nanna di Carlo V*) alla *Canzone di Legnano* di *Rime e ritmi*, consenta di chiudere un cerchio dal quale Manzoni, nonostante più volte e naturalmente vi venisse richiamato, non poteva riconoscersi attratto. La stessa opzione di corredare le tragedie di puntigliose notizie storiche, collocata in un tale contesto, credo provi in modo esplicito il suo singolare isolamento: quello che gli analisti più attenti gli hanno riconosciuto, a dispetto dell'immensa popolarità della sua opera. Nessuno l'ha detto meglio di Giorgio Rumi, con parole che dalla vita si proiettano appunto sull'opera:

Le sue scelte, dalla conversione agli eterni interrogativi religiosi, alle larghe, preveggenti scelte risorgimentali ed unitarie, sono circondate dal silenzio, confidate in private conversazioni, nella solitudine della corrispondenza. Nessuna mediazione gerarchica, associativa, movimentista. Manzoni non s'intruppa; piuttosto sceglie e tira dritto, guardando al futuro. Neppure il papa interferisce e quando il progetto per l'Italia si definisce in termini di libertà ed indipendenza, la fede sincera non è remora all'autonoma assunzione di responsabilità temporali. Ecco allora in piena luce il *citadino Manzoni*, pienamente maturo e responsabile, secondo linee di condotta assunte in libertà, fuori di ogni perpetuazione dell'infanzia, di sudditanze psicologiche, di deleghe operative. Nulla di intellettualistico, in questa coerenza. Essa rifugge dall'insidia, anzi dalla tentazione, oggi così comune, delle 'esperienze', questo regno di effimere evasioni dalla severa concretezza delle responsabilità. La dimensione preferenziale della coscienza non significa, a questa stregua, soggettivismo relativistico, e trova un suo fruttuoso equilibrio in un alto senso dello Stato. È questa un'espressione ormai consunta, logorata dalla prassi quotidiana, penetrata da riferimenti ideologici. E tuttavia, ancora Manzoni è lì a dimostrarci con la sua storia personale e civile che il drammatico vissuto religioso non esclude, anzi coinvolge e determina un grande e degno sentire per la *res publica*<sup>15</sup>.

La coerenza, dunque. Che sul piano della prassi politica impone a Manzoni, come raramente si ricorda, di non farsi riconoscere l'antica nobiltà della casata dall'Austria restauratrice, «caso forse unico in terra lombarda», come di nuovo sottolinea Rumi<sup>16</sup>; che gli impone di rifiutare per regola, nel corso dell'intera

---

<sup>15</sup> GIORGIO RUMI, *Manzoni: il grande Lombardo e la politica*, negli «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti», n.s., LVI, 1988, pp. 256-257.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 261-262.



dominazione austriaca, qualsiasi decorazione gli giungesse «da vari governi, per avere più facilmente il diritto di rifiutare le decorazioni del Governo austriaco»<sup>17</sup>; e che lo vide risolutamente schierato, fin dai primi anni Sessanta, per Roma capitale, contrariamente al genere Giorgini e allo stesso Azeglio. Fatto, quest'ultimo, che insieme con l'accoglienza concessa all'ammiratissimo Garibaldi, gli attirò le ire dei moderati cattolici. Si sbagliava, infatti, per aver creduto in un primo tempo che a Roma si potesse giungere «col pieno consenso della coscienza cattolica», in ragione del fatto «che la perdita del potere temporale doveva essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto [...] meglio esercitare il suo dominio spirituale». Ma non era un ingenuo: «il piissimo aristocratico», sono ancora parole di Rumi a proposito del voto di Manzoni al Parlamento Nazionale di Torino, «non esita allo scontro con la sua stessa Chiesa». Quando Roma fu occupata, «non solo non protestò», come qualcuno si attendeva, «ma ne accettò la cittadinanza, e gli attribuiscono un motto di poca riverenza, paragonando il papa che si dichiara prigioniero, a chi in piazza gridasse: Io sono muto»<sup>18</sup>. Il risultato fu che più di un giornale cattolico avrebbe espresso alla sua morte riserve sulla sua adesione al movimento unitario, fino a macchiarne l'opera, entro la quale era opportuno cominciasse l'attenta cernita di bene e male: «Alessandro Manzoni testè defunto, il quale sarà più celebre pel suo Padre Cappuccino Fra Cristoforo, che non per il titolo di Senatore italiano o per gli omaggi resi alla turba garibaldina»<sup>19</sup>. Paradossalmente, da qui ci si è potuti incamminare, come pure è capitato nel lento assopirsi delle tensioni e forse anche dell'intelligenza critica, all'inquadramento semplicistico di Manzoni nel grande alveo del liberalismo cattolico, lui che fu di fatto sempre contrario ad attribuire allo stato un valore finale e trascendente, che lo rendesse superiore all'individuo<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, p. 595.

<sup>18</sup> CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni*, t. II, p. 306.

<sup>19</sup> Il brano, dalla «Cronaca contemporanea» del 29 maggio 1873, è citato e discusso da RUMI, *Manzoni: il grande lombardo e la politica*, p. 259.

<sup>20</sup> Si discute l'etichetta, naturalmente, quando sia applicata senza la necessaria dialettica. In prospettiva più ampia, dibattono la questione GIOVANNI BOGNETTI, *L'unità d'Italia nel pensiero di A. Rosmini e di A. Manzoni*, in *Manzoni e Rosmini* (atti dell'incontro di studio di Milano, 2 ottobre 1997), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205, e MARIO D'ADDIO, *Manzoni politico*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2005, che si sofferma in particolare sul saggio comparativo *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*; e si aggiunga ora ARNALDO DI BENEDETTO, *Manzoni politico*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CLXXXVIII,

E, meglio, da qui si può guardare di nuovo all'*Adelchi*, per tornare a considerare come la risoluta decisione per la prospettiva storica, applicata a tutt'altro che a un mito fondativo, ottemperi per questa ben diversa via al medesimo intento. Non si comprenderebbe altrimenti come mai, nel passaggio dalla prima alla seconda redazione, il *Discorso sui Longobardi* vada acquisendo un netto ed esibito statuto giuridico. Già nella prima edizione (1822, in uno con l'*Adelchi*), come ha acutamente osservato Dario Mantovani, nella definizione «etnica» dei longobardi Manzoni si staccava nettamente dalle risultanze della storiografia fin allora più accreditata., tra Muratori e Gibbon. Latini e longobardi non si fusero, secondo Manzoni, «in una sola massa politica». Le conseguenze del fatto sono, ai fini ricercati, fondamentali. «Dimostrato che conquistati e conquistatori non erano un solo popolo», viene eliminata una formula che «impediva anche il solo porsi di alcuni interrogativi cruciali». Il principale (di cui dibatte il secondo capitolo del *Discorso*) è ovviamente quello giuridico, «della condizione personale dei Romani», ossia se fossero schiavi dei Longobardi oppure liberi, «e, in quest'ultimo caso, secondo quale diritto regolassero i loro rapporti privati e punissero i delitti»: perché di fatto «i Romani», che sarebbero diventati poi «gli Italiani», potevano ottenere e mantenere la loro identità, su base testimoniale, solo da un riconoscimento giuridico. Questione che divenne fondamentale nel dibattito storiografico ottocentesco (e che, aggiunge ancora Mantovani, «tuttora non è placata»), e in Italia proprio successivamente alla prima edizione del *Discorso*, con gli studi di Carlo Baudi di Vesme, Spirito Fossati, Carlo Troya e Gino Capponi. Per questo Manzoni decise di tornarvi sopra nella seconda edizione, nella raccolta delle *Opere varie*, a stampa nel 1847, pochi anni dopo la ristampa milanese (1844) del discorso di Troya *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* accompagnata dalle note di Francesco Rezzonico, che sarebbe poi divenuto il rappresentante di Como nel governo provvisorio seguito alle Cinque giornate<sup>21</sup>.

---

2011, pp. 22-43. Certo è che dietro l'etichetta si possono incontrare anche delle sorprese. Nell'antologia *I liberali cattolici. Manzoni, Rosmini, Gioberti, Lambruschini*, Treviso, Canova, 1959, il curatore Renato Tisato tenta un'ardita conciliazione, nel nome dello «spirito della Restaurazione», tra il recupero dei vecchi privilegi politico-economici e la volontà (almeno «ben più nobile») di «restaurare valori spirituali che sembrano essere stati travolti dalle esagerazioni dottrinarie dell'illuminismo e dal disordine rivoluzionario». Su questo sfondo, a suo parere, vanno dunque collocate «le numerose conversioni di insigni uomini di cultura durante il primo ventennio del secolo XIX: quella di Friedrich von Schlegel e di Johann Yoseph Görres; quella di Karl von Haller e del Manzoni» (p. 18).

<sup>21</sup> Si veda il saggio *Le vocazioni del «Discorso»*, premesso da Dario Mantovani all'edizione del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di Isabella Becherucci, Milano,

Quella dimostrazione, cui Manzoni sacrifica nel passaggio dall'una all'altra edizione la misura aurea delle *Notizie storiche* per trasformarle in una dissertazione tecnica di ardua lettura, importava perché solo su quella base era possibile sottrarre l'italiano all'imputazione più frequente anche presso i contemporanei, di essere un popolo mescidato, etnicamente e giuridicamente ibrido. Gli italiani che stanno preparando il Risorgimento, per Manzoni sono gli stessi che abitavano la penisola prima dell'arrivo dei barbari, e tra Roma e l'Italia non s'è verificata alcuna soluzione di continuità. Georges Saro ha acutamente osservato come nei momenti cruciali dell'azione politica preunitaria, nel 1815, nel '21 e nel '48, Manzoni faccia riferimento, con paragoni evidenti, alla liberazione del popolo d'Israele; e ha ricordato anche, tra le affermazioni più recise in proposito, la lettera a Fauriel del 17 ottobre 1820, nella quale, muovendo dal nome di Thierry che pregava l'amico di salutargli, Manzoni si trovava a scrivere, riferendosi agli storici che si erano prima di lui occupati dei Longobardi, che «depuis Machiavel jusqu'à Denina et après, tous s'accordent à regarder les Lombards comme des Italiens, et cela pour l'excellente raison que leur établissement en Italie a duré plus de deux siècles». Alla stessa stregua, conclude alludendo alla causa, allora risorgente, dell'indipendenza ellenica, «les Turcs doivent être bien Grecs»<sup>22</sup>.

Analogamente, quando Lamartine, ministro degli Esteri nel governo provvisorio succeduto all'abdicazione di Luigi Filippo, aveva accennato all'Italia come a un insieme di stati («la diversité des Etats de l'Italie»), Manzoni reagì con la celebre lettera del 6 aprile 1848, nella quale ribadiva:

Hélas! cette Italie que vous aimez, et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti [...] qu'il n'y avait pas de mot plus dur à lui jeter, que celui de *diversité*? que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Non, cette diversité n'a pas eu pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait *les peuples* d'Italie; non, il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin, et celui des Pyrénées<sup>23</sup>.

---

Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 5), in particolare alle pp. XVIII-XIX (da qui le citazioni).

<sup>22</sup> Cfr. GEORGES SARO, *Manzoni et le Risorgimento, ou la révolution sans révolution*, «Chroniques italiennes», XI, 41, 1995, pp. 81-105 (in particolare, per questi riferimenti, pp. 94 e 99).

<sup>23</sup> Per il testo, si veda *Lettera di Manzoni a Lamartine*, a cura di Mariella Goffredo De Robertis, Milano, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1994, p. 19 (l'inquadramento del testo alle pp. 29-31).

Il senso di questa coerenza (che potrebbe aggiungere agli atti materiali innumerevoli, anche fra i più dispersi, come la lettera al «Corriere di Milano» del 18 aprile 1871, nella quale veniva rinfacciata al console francese Poujade la scempiaggine d'aver paragonato la causa «dell'unità d'Italia con la quadratura del circolo»)<sup>24</sup>, a questo punto, giustifica perfettamente come l'*identità* e l'*unità* non siano per gli italiani termini politicamente scindibili. L'ipotesi dell'Italia come «nazione di nazioni», secondo la vecchia e abusata definizione di Denina, è respinta in funzione del modello di nazione-stato, modello attualizzato dal Risorgimento, analogamente a quanto la storia aveva concesso di essere, prima che all'Italia, alla Francia e all'Inghilterra. Credo possa esserci ora utile una considerazione che Giuseppe Ricuperati derivava dalla similitudine, di fronte a tale processo, tra l'Italia e il mondo tedesco, privi entrambi di una forma politica unitaria «o, per meglio dire» obiettivamente frantumati «in solide e precise micro-identità». Scrive dunque Ricuperati che «la percezione dell'Italia, come nazione basata su un'identità culturale comune, sulla lingua e forse soprattutto su un passato classico, nasce con la tradizione umanistica, da Francesco Petrarca a Flavio Biondo», e si è via via consolidata nel confronto con altre culture nazionali. Ricuperati punta qui sull'esempio di Muratori, ma certo non appare meno storicamente importante, fino a poter figurare come il segmento finale di quella sequenza, il legame che nell'opera e nel pensiero di Manzoni unisce il tema identitario e il processo di unificazione al veicolo privilegiato della lingua<sup>25</sup>.

Sappiamo bene, come ha ricordato Aldo Schiavone nel suo saggio *Italiani senza Italia*, che il «processo al Risorgimento» è un genere letterario molto frequentato. Schiavone constata come la costruzione avviata nello slancio si era in realtà completata nella crisi. Sull'abbozzo già formato di un nucleo di caratteri

---

<sup>24</sup> ALESSANDRO MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*. Premessa di Sergio Romano, introduzione, cronologia e regesto di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 15), p. 303.

<sup>25</sup> Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Universalismo e nazione dal Settecento alla Restaurazione*, in Id., *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, a cura di Duccio Canestrì, Torino, Utet, 2006, pp. 324-325. Insistono acutamente su temi vicini o complementari a quanto ora esposto i recenti contributi di DIEGO ELLERO, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Centro Nazionale studi Manzoniani, 2010, e di FRANCESCO SBERLATI, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011.

«italiani» era caduto per tempo – schematizzo – il trauma delle invasioni, della recessione, della marginalità; «e infine», sono parole sue, «la pesante normalizzazione della Controriforma». Può essere vero che qualcosa di simile era già stato osservato da Massimo d’Azeglio, che ricordava come nel carattere «risentito ed eccessivo» di ogni italiano ci fosse sempre «un po’ di guerra civile»<sup>26</sup>. Ma è quantomeno singolare che *tutte* queste svolte epocali, quelle cioè che non è possibile non riconoscere come quelle più specificamente identitarie, siano presenti, naturalmente a diverso livello, nell’opera di Manzoni. A partire appunto dal «trauma delle invasioni». Tanto che un fine indagatore del carattere degli italiani, Giulio Bollati, in un libretto famoso, aveva potuto tentare di dar corpo a quella identità servendosi a più riprese dell’opera di Manzoni<sup>27</sup>. Né forse Bollati aveva torto quando, discorrendo delle critiche di Manzoni alla *Histoire des républiques italiennes* di Sismondi, arrivava a dire, a proposito della ricerca manzoniana dell’*italianità*, che questa si colloca sul rovescio della grande storia, e abita piuttosto tra le sue vittime. Le vittime imbelli, ignare, senza volto, gli umili, gli oppressi, i diseredati. Il passo di Bollati, che ci riporta al nodo cruciale già avvicinato, è troppo acuto per esimerci dal citarlo:

L’identificazione di italiano e di vittima avviene nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica*. Non si può leggere senza stupore e ammirazione questa splendida prosa mossa da una geniale invenzione storica [...]. L’assunto è di ricercare l’italiano nel buio quasi assoluto dei secoli longobardi, perforando strati di pregiudizio e di ignoranza storiografica e lavorando di raziocinio sui pochi indizi rimasti, con insistenza di detective implacabile. L’oggetto della ricerca ha consistenza fisica, è la persona del romano non più romano, smarrita sotto la coltre di piombo della dominazione più dura; ma ha qualità eminenti di segno morale...», eccetera<sup>28</sup>.

L’intuizione di Bollati può corredarsi di una minima conferma filologica. E la conferma può forse da sola dar conto, di nuovo e in conclusione, della linearità di un percorso scandito, lungo i decenni, dal rigore di una coerenza per più aspetti sorprendente. Nella già ricordata *Appendice alla Relazione sull’unità della lingua*, Manzoni ottantaquattrenne si trova a discorrere della differenza tra

---

<sup>26</sup> Cfr. ALDO SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998, in particolare pp. 95 ss.

<sup>27</sup> GIULIO BOLLATI, *L’italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983 (ora in nuova edizione, con un’introduzione di David Bidussa, ivi, 2011).

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 89.

l'uso e il vocabolario delle rispettive lingue italiana e francese. L'uso, rileva nel cap. II, per la Francia era quello «d'una corte dalla quale la nazione riceveva gli esempi», con un riferimento raramente còlto alla prefazione di Francesco Algototti ai *Discorsi sopra l'ottica newtoniana*, il primo che avesse proposto per l'italiano un analogo confronto. Ma poi Manzoni aggiunge: «Sarebbe una somma ingiustizia il non osservare quanta parte della differenza che s'è notata o accennata tra i due Vocabolari [quello italiano e quello francese], sia provenuta da una importante differenza tra le condizioni de' due popoli»<sup>29</sup>.

Chi da qui risalga all'indietro, al Manzoni di cinquant'anni prima, nei mesi delle condanne allo Spielberg e ben prima dunque dei moti del '30 e delle Cinque giornate, potrà ritrovare lo stesso concetto espresso proprio nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*, là dove Manzoni discute del vocabolo *fedele*, di cui si era servito nella tragedia «nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come titolo di vassallaggio»; l'italiano, al contrario del francese, nel quale «il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto», non possiede un sinonimo adeguato. «Le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli», conclude Manzoni. «Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e sangue; e, a forza di lacrime e sangue, è stata cancellata dal nostro»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 19), p. 196.

<sup>30</sup> ALESSANDRO MANZONI, *Poesie e tragedie* («Tutte le opere», vol. I), a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1969 (1957<sup>1</sup>), p. 554. Opportuno aggiungere in conclusione due recentissimi riferimenti bibliografici, il primo orientato a una nuova lettura di testi già canonici, l'altro volto a scandagliare aree meno esplorate «sotto il segno del rapporto e della compatibilità» tra l'opera poetica di Manzoni e la politica: MASSIMILIANO MANCINI, *Alessandro Manzoni*, in *Vite per l'Unità. Artisti e scrittori del Risorgimento civile*, a cura di Beatrice Alfonzetti e Silvia Tatti, Roma, Donzelli, 2011, pp. 19-32; MATILDE DILLON WANKE, *L'ombra di Manzoni*, in *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Francesca Cantù, Marina Formica, Silvia Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 61-76.